Affiorano gravi responsabilità per chi ha consentito che l'ICMESA producesse veleni

SEVESO — Tecnici dell'Ufficio d'Igiene del Comune di Milano si disinfettano le mani dopo aver lavorato nella zona inquinata.

Un altro ufficiale sanitario raggiunto da avviso di reato

La nuova comunicazione giudiziaria, emessa dai magistrati che indagano sulla nube dell'ICMESA, riguarda il predecessore del professor Ghetti - Forse indiziati ancora due dirigenti svizzeri della Givaudan - Fra domani e mercoledì alcuni interrogatori

MILANO, 22 agosto

Anche l'ufficiale sanitario di Seveso che precedette nell'incarico il prof. Giuseppe Ghetti, è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria accoppiata ad un mandato di comparizione. Sono così saliti a tre gli ultimi provvedimenti del giudice istruttore del Tribunale di Monza, dottor Rinaldo Rosini, che indaga sulla nube di diossina che il 10 luglio si sprigionò dall'ICMESA. L'ultimo colpito si chiama Demetrio Sergi, e fino al 1972 l'epoca a cui fa riferimento il magistrato) era stato ufficiale sanitario di Seveso e di altri comuni vicini, tra cui Meda. E' stato indiziato del reato previsto dall'articolo 328 del codice penale (omissione di atti di ufficio) perchè pur avendo appreso da una relazione del CRIAL (Comitato regionale inquinamento atmosferico Lombardia) che l'ICMESA produceva sostanze «*insalubri e pericolose*» non avrebbe denunciato al medico provinciale la «*palese violazione della legge sanitaria*» da parte della fabbrica di Meda.

Oltre al dottor Demetrio Sergi, come si ricorderà, sono stati negli ultimi due giorni incriminati il sindaco di Meda, Fabrizio Malgrati, e lo ufficiale sanitario «incaricato» — non era mai stato cioè nominato ufficialmente — dottor Giuseppe Ghetti che era succeduto al Sergi.

Le indagini del giudice sono così arrivate a toccare alcuni gradini della scala delle responsabilità politiche, anche se, per ora, quelli più scontati. E' un dato di fatto che se l'ICMESA ha potuto per decenni continuare ad inquinare l'ambiente è perchè aveva «dalla sua» una legge terribilmente fragile. Ma il problema a questo punto si allarga fino ad accusare autorità molto più alte: quelle per intenderci che non avendo mai fatto nulla per contrastare enormi interessi hanno permesso che il nostro Paese — così come ha fatto l'ICMESA — diventasse un paradiso di «avvelenatori» di ogni tipo. Anche se un simile discorso non deve diventare giustificazione di chi — se si accerteranno responsabilità specifiche — ha facilitato l'inquinamento.

Dopo il terzo mandato di comparizione gli atti istruttori del magistrato di Monza possono così riassumersi: due mandati di cattura per disastro colposo a carico dei dirigenti dell'ICMESA, Herwig Von Zwehel e Paolo Paoletti; un terzo mandato di cattura per un altro dirigente della fabbrica di Meda, Giovanni Radice, accusato oltre che di disastro colposo anche di rimozione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro (ricopriva l'incarico di responsabile tecnico). Vi sarebbero poi, secondo indiscrezioni non confermate, due comunicazioni giudiziarie, già firmate ma non ancora inviate, al progettista svizzero della fabbrica e ad un dirigente della Givaudan, la società che controlla l'ICMESA.

«Ufficiali» invece quelle inviate a Guy Waldvogel, presidente del Consiglio di amministrazione dell'ICMESA e direttore generale della Givaudan, al capo del «reparto B» — da dove si sprigionò la micidiale nube della diossina — e al capoturno dello stesso reparto.

Il sindaco Fabrizio Malgrati e il prof Giuseppe Ghetti saranno ascoltati dal giudice martedì mattina; il dott. Sergi mercoledì.

I bambini della zona inquinata di Seveso mentre mangiano insieme in un ambiente dove passano la giornata separati dai genitori.

In preparazione del Consiglio regionale di domani

Oggi la riunione del PCI per le iniziative su Seveso

Mercoledì è convocato l'attivo dei lavoratori del gruppo «Roche»

MILANO, 22 agosto

Mentre continuano febbrili le ricerche dei tecnici per trovare un modo per debellare la diossina, martedì si riunirà il Consiglio regionale Lombardo. E' un appuntamento importante che permetterà di fare pubblicamente il punto delle ricerche finora effettuate e delle proposte che la Giunta presenterà per la bonifica del territorio avvelenato dalla micidiale nube tossica.

Tra l'altro solo dopo la discussione del Consiglio regionale si arriverà alla firma definitiva del contratto con la società inglese (suggerita dalla stessa Givaudan), la londinese «Cremer and Warner Ltd» esperta nella decontaminazione della zona inquinata dalla diossina.

Proprio in preparazione di questo appuntamento lunedì alle ore 18 (presso il Comitato regionale del PCI) si svolgerà la riunione del gruppo consiliare comunista alla Regione, a cui parteciperanno i compagni impegnati negli Enti locali e nelle organizzazioni di partito.

All'ordine del giorno le iniziative relative alla bonifica delle zone inquinate dalla diossina e gli interventi di carattere assistenziale, sanitario, economico e scolastico a favore degli abitati delle aree contaminate.

Per mercoledì invece è convocato l'attivo dei lavoratori del gruppo Roche (al quale attraverso la Givaudan appartiene l'ICMESA). Giovedì, infine, si svolgerà l'attivo dei lavoratori e delle popolazioni delle zone coinvolte dalla «nube» tossica.

COSA E' CAMBIATO A SEVESO A 43 GIORNI DALLA FUGA DELLA DIOSSINA

La vita delle famiglie accanto al «veleno che non si vede»

L'incertezza genera paura, ma anche una sorta di fatale assuefazione - «Non tocchiamo più niente in giardino, ma le galline sembravano sane quando le hanno uccise» - Cosa faranno i mobilieri e tutti gli altri artigiani? - L'ossessione della casa

MILANO, 22 agosto

Grappoli di petunie intristiscono sul poggiolo del terrazzino di una villetta tutta bianca della zona B «*Non li annaffio più*» confessa la padrona di casa «*Ho paura a toccarli*». Dal giardinetto circondato da una cancellata verde come mille altre, si intravede la superstrada per Milano.

La sua sagoma evoca pericoli che dopo 43 giorni di ansia sono ancora sintetizzati nei manifesti affissi ai lati dei cavalcavia che l'attraversano subito dopo un grande ipermercato di Paderno Dugnano «*Zona inquinata. Chiudere i finestrini e le prese d'aria*» si legge. Ma l'abitudine in molti vince l'allarme. E così i gomiti sporgono dalle portiere, i ciclisti pedalano tranquillamente costeggiando una linea gialla che è quanto li difende dalle auto e dalle moto che sfrecciano a tutta velocità.

Un veleno misterioso come la diossina sollecita l'incredulità e anche la fantasia popolare. «*E' vero che luccica?*», chiede seria una ragazza che abita nella «zona di rispetto». Evidentemente gli sforzi per spiegare alla gente i pericoli che correvano non sono bastati. In giro si vedono cartelli appesi ai pali della luce che avvertono chi passa che è meglio stare alla larga. Ma quelli che qui abitano ci hanno fatto l'occhio ormai.

L'incertezza — si scopre — non è vero che ha alimentato solo la paura. E' stata, al contrario anche alla base di uno strano ottimismo strumentalmente giustificato guardando un mondo che non era cambiato che era rimasto esattamente come il giorno prima con i suoi colori e le sue forme con i suoi rumori e odori di sempre.

«*Non tocchiamo più niente del giardino*» spiega una signora minuta e gentile. Anche l'albero carico di prugne è stato incantato dal magò cattivo che il 10 luglio è fuggito dall'ICMESA. Così l'insalata e le zucchine. Ma è più psicosi che paura fondata su motivi razionali «*Ci sembra impossibile. Abbiamo le anitre e le galline. Stavano benissimo. Poi l'altro giorno sono venuti ad uccidermele*».

Le ferite tangibili qui nella zona B sono state tutte provocate da quegli uomini in camice bianco, guanti e mascherine che venivano a ritirare gli animali da cortile. Più avanti toccherà anche alla vegetazione. La sensazione di essere vittime di un nemico più che mai impalpabile provoca un transfert disperato: si cercano i simboli che possano dare una immagine al dramma.

Una barista del «Mulinello», il quartiere di Cesano Maderno avvelenato dalla «nube», parla sconsolata «*Sono le cinque e mezzo del pomeriggio. A questa ora avevo già incassato quarantacinquemila lire. Oggi ho qui nel cassetto quattromila e cinquecento lire*». Per i commercianti e gli artigiani chiusi della zona «a bassa contaminazione» come è cambiata la vita delle loro aziende è facile spiegarlo. Parlano le cifre con il loro linguaggio spoglio che colpisce secco e diritto. Parla il silenzio dei laboratori parla la rabbia della fruttivendola.

Nell'intimo delle case è invece più difficile ricostruire le differenze con la vita di «prima». La domanda imbarazza una signora e la figlia che abitano nella zona B qui a Cesano «*Niente niente*» e la risposta meccanica, quasi violenta. Poi quando il curioso è diventato un po' meno estraneo, seduto assieme a loro su un sdraio in quel giardino legalmente morto arrivano le prime risposte. La più sicura è la ragazza «*Materialmente ciò che più è cambiato per noi riguarda la spesa. L'orto e come se non esistesse. Per maggior sicurezza non andiamo, come facevamo di solito dal fruttivendolo qui vicino. Preferiamo andare al supermercato che è un poco più lontano. Ma i cibi confezionati ci danno più affidamento anche se* — aggiunge sorridendo — *sappiamo bene che la roba è la stessa*». E poi? «*Non tocchiamo più i fiori. E naturalmente osserviamo alla lettera le prescrizioni igienico sanitarie. Ci laviamo col sapone da bucato come ci è stato detto spesso*». E i sentimenti? Risponde la mamma «*Ma no cosa vuole che sia cambiato*». La figlia non risponde e accarezza «*Briciola*» il cagnolino di casa «*Io avrei solo l'ossessione della casa. Non è mia sia mo in affitto. Ma tutta la mia vita, tutti i nostri sacrifici sono qua dentro. Avrei anche pensato a portare via un po' di roba. Avrei paura di essere mandata via come quei poveri della zona A*».

Poi il dramma riacquista la sua sfera collettiva «*Ma cosa succederà qui? Mio marito fa il falegname, però di giorno lavora all'Autobianchi. Ma gli altri? I mobilieri cosa faranno? Come andrà a finire?*».

Non ci sono più risposte, solo domande. La loro vita si è trasformata anche per questo. Si è incrinata un'identità che nessuna Givaudan potrà mai ricostruire con i suoi soldi. Quanto costa un mese di angoscia nascosta?

Michele Urbano

Utili suggerimenti per fronteggiare la situazione

Scetticismo e sconforto: due atteggiamenti sbagliati

Ci sono perplessità e inquietudini che nascono, fra la popolazione dell'area inquinata e delle aree vicine, che probabilmente solo accurate spiegazioni possono portare alle giuste dimensioni. Un esempio: è stata trovata diossina nel fegato di due conigli morti nella zona cosiddetta «di rispetto», dove non è stata trovata traccia di inquinamento. Che cosa significa?

Prima di tutto bisognerebbe essere certi che i conigli, pur vivendo in zona di rispetto, non abbiano mangiato erba proveniente dalla zona inquinata. Se, come pare, i proprietari dei conigli sono sicuri di aver dato agli animali soltanto erba del proprio prato, allora purtroppo bisogna convenire che la zona «di rispetto» comprende aree di inquinamento lieve. Questo non deve sorprendere: non deve nemmeno far pensare che, dando esito negativo, gli apparecchi di analisi abbiano «sbagliato»; gli apparecchi hanno una determinata capacità di identificare la diossina, che è grande ma non è illimitata. Se nell'erba e nel terreno la diossina è in una concentrazione inferiore a un certo limite, l'apparecchio non la vede. Gli apparecchi che hanno lavorato sinora per Seveso sono i più sofisticati che esistano al mondo, ma la diossina è velenosa in quantità così minime da riuscire a uccidere un coniglio pur essendosi resa invisibile allo spettrometro. Il fatto che l'apparecchio non abbia visto la diossina nel terreno e nell'erba, e la veda invece nel fegato degli animali morti, dipende dal fatto che il coniglio mangia, ormai da quaranta giorni, quotidianamente l'erba intossicata: è quindi è riuscito a accumulare il tossico nei propri tessuti.

Una misura cautelativa

Il prato che uccide il coniglio può non essere nocivo all'uomo, perchè, in rapporto col proprio peso corporeo, mangia molta più erba il coniglio di quanta insalata mangi l'uomo. L'insalata di quell'orto è quindi da scartare, ma senza spaventarsi: il fatto di averne già mangiata non dice necessariamente che se ne sia mangiata tanta da intossicarsi. Ma il non mangiarne più è una misura cautelativa che se si ha un minimo senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri si deve prendere.

Un atteggiamento sbagliato di fronte a questi avvenimenti sarebbe quello dello scetticismo: tutte storie, se non mi ha fatto male sinora non mi farà male più. Sbagliato sarebbe anche lo sconforto: ne ho mangiato sinora, ormai il guaio è fatto, le precauzioni non servono più a niente. Sembrano due modi opposti di fronteggiare la questione, ma alla base di entrambi gli atteggiamenti errati sta il pensiero che potremmo chiamare del «tutto o nulla», o la diossina è velenosa o non lo è, l'organismo o non è sensibile alla diossina oppure le soccombe fatalmente. Invece è raro che le cose marcino a «x», oppure no». Più spesso, e anche in questo caso, il problema è di quantità. Esporsi a molta polvere e più pericoloso che esporsi a poca polvere, mangiare insalata inquinata per un mese è meno grave che mangiarla per due mesi, e persino un'eventuale intossicazione può essere lieve, o modesta, o grave, o gravissima.

Identificare le pericolosità

L'approfondimento della analisi della situazione può a un certo punto suggerire una misura precauzionale che prima era sembrata superflua. Certo, sarebbe stato bene identificare di prim'acchito le pericolosità di diverso grado, e prendere subito tutte le misure adeguate, dall'evacuazione fino alla rinuncia all'insalata. Ma identificare le pericolosità è ineritabilmente un lavoro lungo: richiede prelievi (un migliaio), analisi complicate; e alla fin fine, fatti i prelievi e risultate negative le analisi, può anche succedere che sia la morte di un coniglio a rivelare quella pericolosità tanto esigua che l'apparecchio ha ignorata. Ebbene, prendiamo in tal caso le misure di sicurezza che un mese fa parevano superflue, senza abbandonarci nè allo scetticismo nè al fatalismo.

Se mangiare l'insalata è leggermente pericoloso, molto pericoloso sarebbe per contro mangiare il coniglio nel cui fegato la diossina si è accumulata. Purtroppo si viene a sapere che ancora molti mangiano i conigli e il pollame, magari gettando via il fegato, fidando nel fatto che l'animale è bello e non dà alcun segno di sofferenza. Anche l'animale «sano» può costituire un rischio: infatti può darsi che abbia sequestrato nei propri grassi un'eventuale quantità di diossina, e quando la diossina è sequestrata nel grasso può anche non dare alcun disturbo; ma se l'uomo mangia il grasso dell'animale può intossicarsi.

Se non si possono mangiare gli animali malati e non si possono mangiare nemmeno gli animali sani, allora si può essere inclini a disinteressarsi degli animali: soprattutto quando per nutrirli occorre comprare il fieno o i mangimi. Invece occorre assolutamente che gli animali vengano nutriti, accuditi, curati. Perchè se un animale muore, magari anche sotto un'auto, sia nella zona B che nell'area di rispetto si pone il problema dell'eliminazione della carogna. Anche se muore investito, infatti, può darsi che abbia diossina depositata nei tessuti: sarebbe un grave errore gettare la carogna a disfarsi in una discarica, ma sarebbe sbagliato anche inviarla a un comune inceneritore: se l'inceneritore non arrivasse alla temperatura di sicurezza di circa 1000 gradi, la diossina uscirebbe intatta dall'impianto, o nei fumi o nei materiali abbattuti. Naturalmente occorre che al più presto si dia un indennizzo a chi deve curare e nutrire un animale che non può più dare alcun reddito, e occorre anche un piano di abbattimento degli animali, formulato tenendo conto della disponibilità di forni a 1000 gradi e degli impianti di congelamento esistenti.

E che fare della verdura che non si adopera? Bisogna lasciarla nell'orto sino a quando la Regione non faccia i piani di disembamento e defoliazione, non sarebbe prudente nè darla da fare per ammassarla, nè bruciarla direttamente, nè gettarla con le immondizie non inquinate. Molti si domandano se si potrà, in autunno, procedere all'aratura, nella zona B certamente no, se prima non si sarà provveduto alla decontaminazione del suolo o all'asportazione degli strati superficiali del terreno. Nell'area di rispetto probabilmente sì: almeno, in base ai dati attuali. Non bastano infatti due conigli morti per cambiare un giudizio che per ora è abbastanza rassicurante. Ma si potrà lavorare la terra solo se, nel frattempo, la vegetazione sarà stata asportata.

Laura Conti

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Dinamica salariale e «retribuzione annuale onnicomprensiva»

Cari compagni,

sono membro di un Consiglio di fabbrica e vorrei sottoporvi un quesito per noi importante. L'azienda, al momento dell'assunzione di un impiegato ha proposto una retribuzione netta annuale, da suddividere poi in 14ª mensilità. Durante l'anno di maturazione della 14ª, la retribuzione subisce delle variazioni in aumento in seguito al variare della contingenza e altro. All'atto del pagamento della 14ª mensilità l'azienda liquida l'importo di lire 252.500 nette pari all'ammontare iniziale della retribuzione, sostenendo che questa mensilità (elargita dall'azienda al di fuori di ogni vincolo contrattuale) non beneficia dei vantaggi della dinamica salariale rimanendo bloccata al livello di partenza. Potrebbe l'impiegato rifiutare l'importo fisso di lire 252.500 nette e chiedere che anche questa mensilità sia equiparata alle altre tredici, o meglio sia pari alla retribuzione in corso?

LETTERA FIRMATA
(Torino)

La questione che proponi si riduce, in sostanza, ad un problema di interpretazione della volontà contrattuale, e tuttavia si presta anche a considerazioni di carattere generale. In linea astratta si potrebbe dare al problema due soluzioni diverse: la prima è che si sia stabilita effettivamente una retribuzione annuale cioè «per un anno di lavoro», con la conseguenza che, in capo ad un anno il lavoratore dovrebbe ricevere come «tetto» massimo quella cifra, a meno che la contrattazione collettiva non superi intanto quel livello. Il lavoratore, in altre parole, avrebbe diritto all'importo maggiore tra quanto propostogli dalla ditta per un anno e quanto il normale trattamento contrattuale assicura, con la sua dinamica, nello stesso tempo: ciò significa che se la dinamica collettiva di aumento della retribuzione è forte, il vantaggio iniziale del lavoratore si riduce («si riassorbe») e, a fine anno egli può anche accorgersi di non aver avuto, in complesso, nessun vantaggio.

La seconda soluzione è invece che, all'atto dell'assunzione si sia prevista una retribuzione annuale, ma solo come somma di un numero *tot* di retribuzioni mensili correnti in quel momento, con la naturale conseguenza che il lievitare, per varie cause, degli importi retributivi farebbe aumentare tutte le mensilità di stipendio, nessuna esclusa. Da come ci hai descritto l'accaduto, bisogna dedurre che la soluzione esatta sia la seconda: l'azienda ha pagato la 14ª nella cifra inizialmente stabilita di lire 252.500 nonostante che, nel corso dell'anno l'importo delle altre retribuzioni sia cresciuto; ciò permette di escludere con tutta sicurezza che si sia trattato di una vera retribuzione ad anno, di un «tetto» annuale, perché altrimenti, per restare dentro a tale tetto l'importo della 14ª mensilità avrebbe dovuto addirittura *diminuire* e non restare identico. Ma una volta esclusa, per questa semplicissima considerazione, la prima soluzione, non resta che la seconda, e allora la 14ª deve seguire anch'essa la normale dinamica salariale.

Questo vale per il caso specifico da te riportato nel quale — diciamolo francamente — l'azienda ha dimostrato di avere le idee poco chiare e col suo comportamento ambiguo ha finito col darsi, come si suol dire la zappa sui piedi. Ma cosa dire nel caso che veramente un'azienda fissi una retribuzione annuale come trattamento alternativo a quello previsto dal contratto collettivo, e cioè segua perfettamente la prima soluzione indicata? In tal caso la 14ª promessa al lavoratore si ridurrebbe ad un modesto conguaglio, o a nulla del tutto se nel corso dell'anno vi è stata una notevole dinamica in aumento dei salari.

Nonostante la giurisprudenza ammetta per lo più questi trattamenti cosiddetti «di miglior favore», alternativi al trattamento collettivo, che, per essere soggetti al descritto riassorbimento, si riducono spesso ad una presa in giro per il lavoratore, riteniamo che essi non siano legittimi poiché il valore che viene promesso al lavoratore per il suo lavoro di un anno non è poi, a causa soprattutto della svalutazione, quello che effettivamente gli viene corrisposto alla fine dello stesso anno. Ma esistono motivi anche più importanti per mettere in guardia i lavoratori contro simili trattamenti alternativi a quello contrattuale, e fatti passare per miglior favore: che essi sono e sono sempre stati strumento di divisione tra i lavoratori e sicuro mezzo di paternalismo e di ricatto. E' troppo evidente, infatti, che se su cento lavoratori vi sono cento paghe diverse, tutto il sistema contrattuale di retribuzione e di qualifica non ha più senso, che i lavoratori non riusciranno più ad individuare interessi comuni da difendere, e che il datore di lavoro, operando a suo piacere sui riassorbimenti (che può anche non fare se gli piace e gli conviene) può attuare ogni sorta di discriminazione.

Cassa integrazione e diritti pensionistici

Cari compagni,

vorremmo conoscere la risposta a queste due questioni:

1) Se un operaio è costretto a subire la Cassa integrazione guadagni (CIG) le marche assicurative sono valide per maturare la pensione di anzianità?

2) La quota versata dalla CIG serve a fine anno per accumularsi allo stipendio reale percepito, cioè quello effettivamente guadagnato nelle ore realmente lavorate, per determinare, scegliendo i migliori anni tra gli ultimi lavorati, l'importo della pensione?

DARIO PASQUALI
(a nome degli operai della «Generali Utensili Felisatti» di Ferrara)

La sospensione dal lavoro con intervento della CIG ha rappresentato per troppo tempo un rischio posto a carico del lavoratore sotto diversi aspetti oltre alla falcidia del salario e alla insicurezza per la conservazione del posto di lavoro, si verificava, infatti, un danno relativo alla posizione previdenziale perché i periodi integrati non erano considerati utili ai fini pensionistici. Un primo progresso si ebbe con l'art. 2 della legge 8 agosto 1972 n. 464 che stabilì, con riguardo alla CIG *straordinaria* (richiesta cioè per ristrutturazione e riconversione aziendale), che i periodi integrati dovessero essere considerati utili d'ufficio «ai fini del conseguimento del diritto a pensione e della determinazione della misura di questa».

La legge 20 maggio 1975 n. 164, che ha parzialmente unificato il regime della Cassa integrazione ordinaria e di quella straordinaria, ha poi previsto che «i periodi di sospensione per i quali è ammessa la integrazione salariale sono riconosciuti utili d'ufficio per il conseguimento del diritto alla pensione di invalidità, vecchiaia e superstiti, e per la determinazione della misura di questa fino ad un massimo complessivo di 36 mesi nell'intero rapporto assicurativo del lavoratore». Da confronto tra le due normative risulta dunque, almeno ad un primo esame, che anche nel caso di CIG ordinaria i periodi integrati sono validi ai fini pensionistici, ma per non più di 36 mesi in tutta la vita lavorativa, mentre per i periodi di Cassa straordinaria non vi è limite. Inoltre, mentre la legge del 1972 sulla Cassa straordinaria prevede che i periodi integrati siano utili per il conseguimento del «diritto a pensione» senza specificazioni e limitazioni, la legge del 1975 parla espressamente di pensione di invalidità, vecchiaia e superstiti: si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che i periodi di Cassa integrazione ordinaria non valgano ai fini della pensione di anzianità, che, come è noto, differisce dall'altra perchè ottenibile indipendentemente dal raggiungimento dell'età pensionabile quando il lavoratore abbia comunque 35 anni di contribuzione.

Riteniamo tuttavia che sulla lettera della legge debba prevalere una interpretazione estentiva, che da una parte cerchi di colmare le differenze tra CIG ordinaria e straordinaria, e dall'altra tuteli il principio, da tenere sempre fermo, che i periodi di CIG non devono in alcun modo essere assimilati a periodi di disoccupazione o quiescenza assoluta del rapporto di lavoro. Ci risulta d'altra parte (ma sul punto è interessante ricevere notizie dai lettori) che in diverse sedi INPS l'utilità dei periodi di CIG ai fini della pensione di anzianità e tranquillamente ammessa.

Per quanto infine riguarda la seconda questione, non sussiste alcun motivo per negare che quanto ricevuto a titolo di integrazione salariale concorra al computo del reddito da lavoro ai fini della determinazione dell'importo della pensione: le stesse leggi sanciscono tra l'altro che i periodi integrati sono validi anche per determinare la misura della pensione

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrè, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Sanese, giudice; Nello Venanzi, avvocato; Gaetano Volpe, avvocato CdL Bari.